

PAESE SERA libri Venerdì 1 ottobre 1982

Vincenzo Guerrazzi, pubblica un nuovo libro,
«La festa dell'Unità»

Quella rabbia non c'è più

di ANGELO GUGLIELMI

VINCENZO Guerrazzi, quando lo abbiamo conosciuto, era un operaio-scrittore; oggi è uno scrittore editore. Allora era un emigrante; oggi è un trapiantato. Allora erano i primi anni settanta, all'indomani della furia rivoluzionaria che il '68 aveva scatenato. Di quella furia fecero le spese un po' tutti e tutto: in particolare (giacché è di questo che vogliamo parlare) fu colpita la letteratura che in quegli anni si praticava, della quale si contestavano non tanto gli esiti raggiunti o la qualità dei risultati quanto la capacità di svolgere quel ruolo di rinnovamento, anche al di fuori del linguaggio, che era stato la sua ambizione e il suo vanto. La conseguenza è che si spalancò un vuoto di convincimenti e di propositi. Nel quale non tardarono a fiorire nuovi tentativi e esperienze.

Uno di questi, forse quello che ci colpì di più, fu un libro che aveva per titolo *Nord e Sud uniti nella lotta*. Si trattava di un romanzo-cronaca

dell'operaio Vincenzo Guerrazzi, che già allora o subito dopo avrebbe gettato tuta e martello alle ortiche per diventare (definitivamente) scrittore. Né Guerrazzi fu il solo caso di conquista della letteratura da parte di autori non scrittori: insieme a lui molti altri, in un momento di furiosa valorizzazione della creatività individuale, scoprirono la necessità impellente di manifestarsi, di confessarsi, di esprimersi.

Nacque così il fenomeno della cosiddetta *letteratura selvaggia*, cioè di una letteratura scritta da non scrittori, adescati a questo impegno impreveduto dalla caduta delle specializzazioni e la sconfitta della divisione del lavoro che era stato il cavallo di battaglia delle lotte sessantottesche. Di questo fenomeno si è a suo tempo a lungo (e intelligentemente) parlato: rimane da ricordare, seppure frettolosamente, la funzione più che di stimolo che i libri dei non scrittori esercitarono nei confronti della letteratura professionale, in particolare, degli scrittori della neoavanguardia, i

quali in quegli anni e da qualche tempo si dibattevano per rompere il cerchio della passione formale in cui si erano rinchiusi. E quei libri vennero loro incontro. In essi intanto trovavano l'offerta di un linguaggio che, senza rinunciare a essere inventato, nascondeva dietro la incerta sintassi e la povertà lessicale una presenza di «vissuto» che lo ricollocava in rapporto stretto con la materialità della vita; poi trovavano una nuova idea di realtà, né sociologica né psicologica, che si caratterizzava in termini di scoperta del corpo inteso come verifica antropologica della presenza dell'uomo nel mondo. Insomma trovavano quanto bastava per riprendere il cammino e abbandonare le secche in cui si erano arenati.

Fu così che quando uscì *Nord e Sud uniti nella lotta* lo accoglieremo con discreta gratitudine. Ci confortò la capacità dell'autore di usare il linguaggio epico senza cedere alla sua inevitabile enfasi e cioè la capacità di organizzare un racconto epico senza che i fatti raccontati prevalessero sulle intenzioni espressive. E noi che avevamo in sospetto i «contenuti» in quanto elementi di mistificazione e di inganno non potevamo non ammirare la capacità di Guerrazzi di usare i contenuti senza uccidere il linguaggio.

Da allora Guerrazzi ha scritto molti altri libri, del tipo inchiesta o di pura invenzione, fino a questo ultimo, *La festa dell'Unità*, (Rizzoli Editore pagg. 139 - L. 5000), un vero e proprio romanzo breve. Ma via via che diventava uno scrittore professionista perdeva quella condizione di felice spaesamento che gli aveva consentito il piccolo miracolo della prima opera. Riconoscendosi,

cercandosi, trovando la propria identità acquistava una sicurezza e una precisione di intervento che tuttavia pagava con il restringimento dell'orizzonte espressivo e di ricerca. Ora, che aveva avuto modo di riflettere, aveva certamente le idee più chiare sulla condizione di oppresso dell'operaio (dell'operaio che lui era stato e di quelli che ancora lo sono) e riusciva a esprimerle con un linguaggio più adatto ed efficace: non per nulla era diventato uno scrittore.

Ma povera è la letteratura che si limita, se pur con vigore, a esprimere idee e concetti. Povera anche se rispettabile: e tale ci appare questa *Festa dell'Unità* che mai nasconde dietro un linguaggio modestamente allucinato e surreale una pietosa storia di oppressione, di solitudine, di povertà. Questa *Festa dell'Unità* è l'esatto opposto del lontano *Nord e Sud uniti nella lotta*. Lì la rabbia operaia era riuscita a inventare un linguaggio, qui la rabbia operaia trova un linguaggio, anche brillante, di autodenuncia. Lì la rabbia diventava stile, qui si limita a chiamarci al rispetto e alla solidarietà